

Gian Paolo Borghi

## IL "TRIBUNALE DEL CARNEVALE" A PIANACCIO

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXIII, n. 66 (dicembre 2007), pp. 201-205.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

Chi vi scrive spesso scorre le annate delle riviste della montagna bolognese alla ricerca di aspetti meno noti di cultura tradizionale cui attingere per ulteriori ricerche o approfondimenti archivistici o, più di frequente, per indagini attraverso la fonte orale. Nel redigere una relazione per un convegno di studi ho avuto recentemente l'opportunità di leggere un ricordo del Carnevale a Pianaccio di Lizzano in Belvedere, pubblicato su "La Mùsola". L'Autrice-testimone, Luciana Guccini<sup>1</sup>, si sofferma su feste e ricorrenze calendariali ancora in essere in questa località negli anni Quaranta del secolo ormai trascorso. Tra esse ho riscontrato la presenza del rituale carnevalesco prevalentemente noto come "Tribunale del Carnevale", già rilevato e descritto in altre aree appenniniche ma, a quanto mi risulta, ignorato dagli studi etnografici nel territorio bolognese<sup>2</sup>. Questa è la testimonianza cui faccio riferimento:

«L'ultimo giorno di carnevale, nell'osteria della zia Marina, a Pianaccio Vecchio, veniva improvvisato un tribunale per burla. Alcuni anziani erano nominati giudici e alcuni giovanotti carabinieri. Il gioco era che dovevano catturare tutti gli uomini del Paese e, a seconda del tempo impiegato per correrli dietro e acciuffarli, la condanna da scontare era più o meno grave... beninteso a fiaschi di vino. Ricordo che nel 1944 il giudice era Armando di Sambucione, per tutti Manducca, il quale inflisse a Ulisse la pena: "Pagare cinque fiaschi di vino" solo perché non riuscivano a trovarlo. Dopo lunghe ricerche fu scovato dietro l'Altare. A tale dura sentenza Ulisse, arrabbiatissimo urlò dal banco degli imputati: "Cristo... Um... Boion!!! Adess'a pago e po' a m'imbriago»<sup>3</sup>.

In base alle fonti raccolte nei territori modenese e, soprattutto, reggiano, si può considerare un cerimoniale che, probabilmente, in quegli anni già aveva perduto alcune delle sue caratterizzazioni, in particolare quella relativa alla motivazione della "condanna": il lavorare in periodo carnevalesco e, più specificamente, il martedì grasso (o, in un caso accertato, il giovedì grasso). Un tempo, l'autorità costituita processava e condannava chi si macchiava del reato (a volte, purtroppo, anche involontario, a causa della mancanza di lavoro...) di "oziosità e vagabondaggio". Condannare paradossalmente chi lavorava (e farlo con un processo variamente burlesco) interpretava appieno il principale mito del Carnevale, quello del cosiddetto "Mondo alla rovescia", caratterizzato, tra l'altro, dal rovesciamento dei ruoli: i poveri trasformati in principi e i servi in padroni, tanto per fare un paio di esempi.

Scriveva, a tale proposito, Piero Camporesi in una presentazione ad uno dei primi organici studi sul mondo "capovolto", in cui i fraintendimenti e i travestimenti quotidiani potevano pure riversarsi sugli aspetti linguistici e iconografici:

«Ma, oltre al quotidiano fraintendimento, al continuo svariare degli attributi e delle valenze, i normali tempi del travestimento linguistico possono venire bruscamente accelerati nei momenti in cui, come nel carnevale, la trasgressione diventa l'unica norma: quando le parti basse si scambiano i ruoli con le parti alte, quando l'analità prende il posto dell'oralità [...]. Lo scambio delle età, l'innesto del simbolo della fine sul tronco dell'albero della giovinezza, fanno germogliare l'immagine sdoppiata del tempo che ritorna [...]»<sup>4</sup>.

Secondo Giuseppe Cocchiara, inoltre, le istanze espresse nel "Mondo alla rovescia" (e, in particolare, in quelle ivi raffigurate) tendevano fondamentalmente ad un miglioramento della condizione umana:

«al di là della caricatura, al di là della satira, c'è pur sempre nelle raffigurazioni del mondo alla rovescia la protesta dell'uomo che vorrebbe vivere in mezzo ad una umanità migliore, la quale, in fondo, non è tale perché il servo è diventato "padrone", il cacciatore "cacciato", il cavalcatore "cavalcato" e così via, ma perché essa può riabbracciare in una fattiva armonia gli uomini tutti, i servi e i padroni, gli animali e le cose»<sup>5</sup>.

Ritorno ora alle rappresentazioni carnevalesche del "Tribunale del Carnevale" (a volte pure denominato

“Tribunale del lavoro”) per riportarne alcuni esempi.

Nel modenese, e in particolare nel territorio di Frassinoro, la tradizione era praticata il giovedì grasso, come ricorda incidentalmente Luigi Bonaldi in una ricerca dedicata ad un noto guaritore appenninico. La sua descrizione mette in rilievo il rituale (definito *ligaria*, ovvero “legaria”, in quanto prevedeva il legare le “vittime”) in uso localmente e i suoi protagonisti (“corte” compresa), in un alternarsi della cosiddetta “scala della vita”: i giovani che, *semel in anno*, prendevano di mira i vecchi, in un mondo che era strutturato in forma patriarcale:

«Come tradizione voleva, a Roncadello e nei casolari vicini il giorno di giovedì grasso, i ragazzetti sui sedici diciotto anni facevano la “ligaria”. Partivano da casa armati di corde e giravano allegramente le campagne, per legare gli anziani che trovavano a lavorare nei campi. Questi, senza opporre resistenza, si lasciavano legare come salami, poi tutti, giovani e vecchi, disposti in fila indiana, formavano una piccola processione che si dirigeva verso l’osteria più vicina. Lungo il tragitto i giovani si prendevano burla dei vecchi, i quali stavano al gioco ricordandosi che quando erano ragazzi facevano gli stessi scherzi.

L’osteria prescelta veniva trasformata in una specie di sala di tribunale, con il presidente della corte e quattro giudici (tutti costoro erano stati precedentemente eletti), i quali emettevano le loro sentenze nei confronti degli imputati, cioè i vecchi. Questi ultimi erano tutti accusati dello stesso reato, cioè di aver lavorato il giorno di giovedì grasso. La pena inflitta ai colpevoli consisteva nel dover pagare da bere all’intera brigata. Tutto, si diceva, alla salute degli anziani, ai quali, naturalmente, si augurava lunga vita»<sup>6</sup>.

Più numerose le delineazioni e le individuazioni territoriali in cui risulta documentato il rito nel reggiano, anche se tutte riferite all’esteso territorio di Villa Minozzo. Previsto l’ultimo giorno di Carnevale, a volte precedeva il rogo del Carnevale ed era strettamente connesso alle “Mascherate” locali<sup>7</sup>. Scrisse, nel 1926, Umberto Monti riferendo genericamente del “Tribunale” nel Comune di Villa Minozzo:

«Per Carnevale anche quassù c’è l’uso di mascherarsi. L’ultimo giorno di carnevale, nel pomeriggio, è proibito lavorare, e se qualcuno viene trovato nei campi, o in casa o nella stalla mentre attende a qualche lavoro, viene preso, gli si legano alle spalle o ai fianchi i ferri del suo mestiere e in questo modo, con un grande accompagnamento di amici, viene condotto all’osteria dove da un tribunale improvvisato viene processato e, manco a dirlo, condannato a pagare da bere ai presenti.. La misura della multa varia naturalmente secondo le forze economiche del prigioniero.

In quel giorno si tengono frequenti riunioni nelle case e si *frittella* senza economia. L’ultima sera poi i ragazzi raccolgono cumuli di ginestre, e ne fanno dei grandi falò. Questa si dice *bruciare carnevale*»<sup>8</sup>.

Le descrizioni delle varie modalità esecutive del “Tribunale” in località appenniniche reggiane diverse sono in gran parte dovute a lavori di ricerca di bambini delle locali scuole elementari, che hanno avuto l’opportunità di proporle attraverso il “Notiziario della Circostrizione Scolastica della Montagna Reggiana”. Il loro lavoro, a distanza di decenni, è equiparabile ad una vera e propria indagine etnografica svolta “dall’interno” di quei territori e attesta la persistenza (anche se a volte già decaduta a divertimento infantile) di rituali di tradizione anche nel secondo dopoguerra, magari con evoluzioni e ammodernamenti legati ai ricambi generazionali e alle nuove forme di divertimento quali i carri mascherati, che sostituiscono le “Mascherate” itineranti.

Così, nel 1951, lo scolaro Alberto Borghi riferiva del “Tribunale” (il cui “Processo” prevedeva l’“accusa” e la “difesa”) a Novellano, al termine del quale si dava inizio al ballo collettivo. A proposito di quest’ultimo, sarebbe interessante approfondire la ricerca per appurare se la tradizione locale prevedesse o meno una trasgressione temporale sino al mattino del mercoledì delle Ceneri, primo giorno di Quaresima, come parrebbe di comprendere nella ricerca di questo bambino:

«Nell’ultimo giorno di carnevale nel mio paese si fa una grande mascherata. I giovanetti cominciano a fare i loro preparativi quindici giorni prima di iniziare la mascherata per comparire meglio davanti al pubblico. Giunta l’ultima giornata di carnevale, verso le ore due circa del pomeriggio incomincia il putiferio. Partono da un’estremità del paese diretti al centro dove si trova l’osteria: lì ognuno rappresenta una maschera. Finita la mascherata l’oste li fa entrare in casa sua e offre da bere. Più tardi i giovani si mettono una maschera e rincorrono la gente, davanti all’osteria dove, seduto a un tavolo, c’è un tizio che rappresenta il giudice. La persona presa subisce il processo con interrogatori e la relativa difesa. Il giudice condanna sempre e consegna alle vittime un foglio di carta timbrata con un pezzo di legno. Quello è il foglio di condanna: l’imputato è costretto a pagare da bere a quel tizio mascherato che l’ha preso. Così si continua fino a sera. All’ora della cena l’oste deve dare da mangiare e da bere a tutti i partecipanti alla mascherata. Finita la cena comincia il ballo che continua fino alla mattina...»<sup>9</sup>.

Ulteriori precisazioni intorno al rituale a Novellano possono leggersi in un articolo rievocativo pubblicato nel 1999, dal quale apprendiamo che il “Tribunale” (non più contro coloro che lavoravano l’ultimo giorno di Carnevale, bensì destinato a processare chi si rendeva colpevole del furto d’oggetti appartenenti al “Giudice”)

restò in uso sino al 1952 e che le ultime "Mascherate" già erano divenute vere e proprie sfilate di carri carnevaleschi. In questa forma rivisitata mantenevano intatta la loro importanza il "Giudice" (che doveva disinvoltamente e umoristicamente *controbattere alle scuse che venivano accampate per non pagare le pene sancite*) e le "Guardie" (i *mascré*), con pantaloni leggeri *alla zuava*, a vari colori, una maglietta con *tracolla* di stoffa (*per ricordare che si trattava di soldati*) e scarpe di pezza (*patin*), preparate manualmente e utilizzate *anche se c'era neve o fango*. Al termine della sfilata iniziava il "Processo" con la comparsa

«davanti all'osteria di un'insolita figura, il giudice, che cominciava ad emettere sentenze strampalate, assistito dalla guardie che altri non erano che i *mascré* che avevano partecipato al corso mascherato. Il gioco consisteva nello sfuggire alle guardie dopo aver rubato qualcosa al giudice, che stava seduto ad un tavolino sul quale c'era un piccolo mortaio (*e pilét*) dentro cui si trovavano del liquido nero usato come inchiostro (poteva essere succo di more) e un grosso libro dal quale si staccavano le ricevute, poi timbrate con un apposito timbro. Con quel "documento" si doveva quindi passare all'osteria, dove si pagava la sanzione inflitta (che poteva variare dal litro al quartino di buon toscano) che veniva poi distribuita fra il "ladro", la guardia che lo aveva inseguito e lo stesso giudice che, regolarmente, arrivava a sera ubriaco»<sup>10</sup>.

All'inizio degli anni Cinquanta del '900, anche a Civago era ancora in uso il "Tribunale". L'autore dell'articolo che lo descrive precisa nei dettagli sia quando occorre astenersi dal lavoro, per non incorrere nel "Processo", sia il significato locale di *bruciare il Carnevale*, inteso come modalità di conclusione temporale e non come rogo propiziatorio. I "colpevoli", inoltre, venivano condotti al "Processo" ammanettati e con la "prova del reato" ovvero con i loro strumenti di lavoro, come già aveva descritto Umberto Monti nel 1926:

«Nel martedì precedente il giorno delle Ceneri la gente del paese si dedica alle sue abituali occupazioni fino a mezzogiorno, mentre nel pomeriggio nessuno lavora perché ciò diventa un "delitto" nel vero senso della parola. Tutti si riversano nelle osterie a bruciare il Carnevale.

In una di queste alcuni buontemponi del paese organizzano il "tribunale" formato dal giudice supremo, scelto sempre nella persona di qualche vecchietto un po' buffo a vedersi, faceto nel parlare e dai modi un po' solenni e caricati. Una rozza coperta sulle spalle e una barba finta a contraffatta completano l'abbigliamento di questo singolare personaggio. Sono suoi collaboratori due giudici, un po' contraffatti anche loro, e alcune coppie di carabinieri. Compito di questi ultimi è di andare in giro in cerca di gente che abbia violato la "suprema legge del riposo carnevalesco".

Se nelle loro perlustrazioni viene trovato qualcuno al lavoro lo trascinano davanti al giudice e, dietro solenne processo, fra le schermaglie degli avvocati, "l'imputato" viene condannato a pagare un fiasco o una bottiglia di vino. I casi di cattura si ripetono assai frequenti, dimodoché il tavolo diventa presto ingombro di fiaschi e bottiglie, la testa dei giudici sempre più esaltata e lo zelo dei carabinieri sempre più eccessivo. Essi si spingono assai lontani dal centro e, se trovano qualche povero diavolo al lavoro o qualche tanghero come dicono loro, lo costringono a seguirli ammanettato e cogli arnesi da lavoro legati sulle spalle. A volte si vede arrivare gente con fasci di legna, muratori o falegnami cogli arnesi del mestiere, massaie con aglio e cipolla e qualche utensile da cucina.

Non è raro il caso che gli stessi componenti il tribunale, sfuggendo alla chetichella, si mettano a lavorare nelle immediate vicinanze dell'osteria. Naturalmente vengono subito arrestati e condannati al massimo della pena da altri giudici improvvisati, fra le urla dei presenti che gridano allo scandalo.

E questo avviene quasi sempre al termine della festa, che, se non finisce in un'orgia, sarebbe quanto mai caratteristica e non del tutto biasimevole. Per fortuna che siamo ancora di Carnevale!...»<sup>11</sup>.

Un rituale carnevalesco, quindi, denso d'interesse folklorico e da approfondire ulteriormente anche in area bolognese<sup>12</sup>.

#### Note

<sup>1</sup> Si veda L. Guccini, *Il Carnevale e i balarin*, in "La Mùsola", 30 (1981), pp. 260-261.

<sup>2</sup> Lo ignorano pure Oreste Trebbi e Gaspare Ungarelli nel loro fondamentale volume sulle *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese*, dato alle stampe a Bologna nel 1932.

<sup>3</sup> Cfr. L. Guccini, *Il Carnevale*, cit., p. 260.

<sup>4</sup> P. Camporesi, *Presentazione* a G. Cocchiara, *Il mondo alla rovescia*, Torino 1981, p. 9. La prima edizione del volume risale al 1963.

<sup>5</sup> G. Cocchiara, *Il mondo alla rovescia*, cit., p. 258.

<sup>6</sup> Da L. Bonaldi, *Lo Stregone della Canalaccia*, Sant'Annapelago, 2005, pp. 181-182 (XXVIII – *Giovedì grasso*).

<sup>7</sup> Una sintesi di tali pratiche è leggibile in G.P. Borghi (a cura di e con la collaborazione di G. Biolchini e G. Vezzani), *Guida bibliografica del Carnevale di tradizione nell'Appennino modenese e reggiano*, Pavullo nel Frignano (Modena), 2007, pp. 54-59. Colgo l'occasione per porgere i più vivi ringraziamenti a Giorgio Vezzani per la collaborazione bibliografica fornita alla redazione del presente articolo, anticipatore di più ampi lavori di ricerca sul Carnevale promossi dal Centro Etnografico del Comune di Ferrara.

<sup>8</sup> Cfr. U. Monti, *I Comuni della montagna reggiana*. Villaminuzzo. II, in "La Provincia di Reggio", 5-6 (1926), p. 147.

<sup>9</sup> Il contributo è tratto dalla rubrica *Pagine di Quaderni*, pubblicata a p. 16 del "Notiziario" dell'aprile 1951 (maestra Carla Corghi).

<sup>10</sup> Da R. Secchi, *La surtida di Novellano*, in "Tuttomontagna", 57 (1999), pp. 34-35.

<sup>11</sup> P.S. Caniparoli, *L'ultimo giorno di Carnevale a Civago*, in "Notiziario della Circonscrizione Scolastica della Montagna Reggiana", anno 1952, p. 10.

<sup>12</sup> Invito caldamente i lettori a comunicare alla redazione di "Nuèter/Noialtri" esperienze o notizie del "Tribunale del Carnevale".